

LXVII.

TORNATA DI GIOVEDÌ 8 MAGGIO 1930

ANNO VIII

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDICE

	Pag.
Congedi	2541
Disegno di legge (<i>Annunzio di presentazione</i>)	2541
Disegno di legge (<i>Presentazione</i>):	
MOSCONI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 1º maggio 1930, n. 466, recante provvedimenti in materia di dazi di consumo per i comuni di Fiume e della Riviera del Carnaro compresi nella zona franca.	2551
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1930 al 30 giugno 1931	2541
ROSSI	2541
LEICHT	2547
FERRETTI PIERO	2551
DEL CROIX	2555
Relazione (<i>Presentazione</i>):	
DI BELSITO: Conservazione del grado di aspirante fino al 55º anno di età per alcune categorie di militari	2560
Interrogazione (<i>Annunzio</i>)	2560

La seduta comincia alle 16.

GORINI, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, l'onorevole Borghese, di giorni 1; per motivi di salute,

l'onorevole Solmi, di giorni 3; per ufficio pubblico, gli onorevoli Puppini, di giorni 3; Vacchelli, di 3; Bartolomei, di 1; Calvetti, di 3; Mazzucotelli, di 3; Borgo, di 1.

(Sono concessi).

Annunzio di presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che Sua Eccellenza il Capo del Governo, Ministro dell'interno, ha presentato, in data 8 maggio 1930, il seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 marzo 1930, n. 436, concernente norme per l'abilitazione nelle discipline statistiche (586).

Sarà inviato alla Giunta per la conversione in legge dei decreti-legge.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1930 al 30 giugno 1931.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1930 al 30 giugno 1931.

Proseguendo nella discussione generale, è iscritto a parlare l'onorevole camerata Rossi. Ne ha facoltà.

ROSSI. Onorevoli camerati; benchè il mio discorso, che non sarà un lungo discorso, verta su di una parte soltanto, e su di un

solo aspetto di essa, del vasto e complesso bilancio in discussione, e non investa, pertanto, il quadro della politica estera dell'Italia nei rapporti con le Potenze vicine o lontane, europee o extra europee, occidentali o orientali; benchè non si soffermi, quindi, a considerare, in modo particolare, la nostra ormai saggia e diritta e organica politica estera, pur nelle marginali possibilità lasciateci dalle incomprensioni e dalle dolorose rinunzie del passato, troppo recente per non essere ancora per noi ragione viva e profonda di rammarico attuale; penso che non si possa iniziare un qualsiasi, anche modesto, discorso, su questo bilancio, a così breve distanza dalla Conferenza navale, senza che si senta il dovere di rivolgere un vivo, fervoroso plauso ai membri della nostra Delegazione, in modo particolare al giovane e valoroso nostro ministro degli esteri, che, sia pure sui capisaldi posti dal Duce, in quelle lapidarie e decisive affermazioni, che rimangono acquisite alla storia, ha saputo conferire e mantenere all'Italia la posizione di Potenza negoziatrice nei confronti di ogni altra su di un terreno di assoluta e inflessibile parità, non caudataria o mancipia di chiacchiera.

E, a costo di ripetere cose già dette e già affermate in questa stessa sede, mentre, in un tono di lodevole sobrietà e di matura compostezza, la stampa italiana ha rilevato il valore del successo italiano, diciamo al camerata ministro Grandi, all'infuori di ogni enfasi e di ogni pericolosa infatuazione, che l'Italia sente oggi veramente di essere, in modo particolare, protagonista di storia, come fu protagonista di storia nel determinare col peso del suo formidabile apporto morale e materiale la vittoria delle armi, come fu protagonista di storia nel dare a sè stessa con una rivoluzione, la cui portata e il cui valore crescono di tanto di tanto non abbondò, solo del resto nel momento della sua culminazione, lo spargimento di sangue, il nuovo ordinamento politico sociale, col quale ritorna ancora una volta incontrastata maestra di ordinamenti civili tra le genti.

E questo, onorevoli camerati, a parte le notevoli e talvolta importantissime realizzazioni nel campo internazionale dall'avvento del fascismo al Governo della cosa pubblica, questo è il pregio fondamentale del nuovo indirizzo di politica estera: l'aver dato alla Italia, in confronto di ogni altra Potenza, una sua propria e inconfondibile fisionomia, per cui deve ormai cadere del tutto la tra-

dizionale considerazione che si faceva all'estero dell'Italia: che una semplice lusinga, una più forte accentuazione di un atteggiamento di volontà delle maggiori Potenze la facessero ridurre invariabilmente all'assenza di ogni volontà e di ogni propria individualità.

Lo senti ogni Paese del mondo subito dopo il trionfo della rivoluzione dell'ottobre, quando, invitato dal *Foreign Office* a conferire a Londra con Lord Curzon per una intesa preliminare in ordine alla imminente conferenza di Losanna, Poincaré intese e fece intendere che non si poteva più concepire un qualsiasi colloquio ufficiale per problemi che interessassero gli alleati senza la presenza di un rappresentante dell'Italia, e la sensazione che non poteva non avere riguardo, che doveva avere anzi riguardo, essenzialmente o solamente, all'inusitato tono di fierezza e di volontà manifestato per segni inequivocabili dal Governo fascista, ebbe la sua prima consacrazione nel memorabile comunicato seguito al convegno di Territet, che è bene rileggere a nostro legittimo orgoglio di italiani e di fascisti: « Il signor Raimondo Poincaré, l'onorevole Mussolini e Lord Curzon hanno avuto una prima conversazione nella quale si è nettamente affermata la loro unanime risoluzione di regolare con lo spirito della più cordiale amicizia e sulla base d'una perfetta uguaglianza tra gli alleati (parole nuove) tutte le questioni che stanno per essere trattate alla Conferenza di Losanna ».

Potrebbe sembrare esagerata l'esaltazione di questo, che potrebbe tutt'al più essere considerato per altri aspetti non altro che un dettaglio puro e semplice, quasi irrilevante, se non costituisse, come costituisce, nella politica estera della Italia come una pietra miliare che interrompeva per la prima volta tutta una tradizione pluridecennale, dopo i fasti ormai lontani delle gloriose affermazioni cavourriane e la breve non fortunata parentesi crispina.

Lo senti anche di più il mondo intero nella prima affermazione pratica e concreta e, per così dire, oggettiva, di queste nuove sensazioni rispetto al valore e all'efficienza dell'Italia come determinatrice di orientamenti e di risoluzioni nell'ordine internazionale, quando al massacro della missione Tellini seguì immediatamente la mobilitazione della flotta a Taranto, la trasmissione alla Grecia della nota precisa e perentoria, l'occupazione di Corfù, lo sventamento e la sconfitta dei deformati tentativi ginevrini, l'accoglimento integrale delle nostre

severe, ma giuste, ma necessarie richieste di riparazione.

Lo senti ancora, in ogni gesto, che è inutile io ricordi per non estendere, oltre le mie intenzioni, la portata di questa parte generale del mio discorso, in ogni gesto e in ogni affermazione, nei quali Palazzo Chigi è venuto man mano profilando, nelle varie e molteplici contingenze, lo spirito e la coscienza dell'Italia fascista, spirito e coscienza logici, coerenti, diritti nella condotta della nostra politica estera, che ha, come ogni altra nostra manifestazione politica, l'ispirazione unitaria e geniale del Duce.

Cosicchè il successo di Sua Eccellenza Grandi, successo di mero principio, rientra, di pieno diritto, nella linearità, oltre che nella sincerità e lealtà della politica estera instaurata dal fascismo; sincerità e lealtà, mai disgiunte, peraltro, da quella misurata e non ostinata fermezza che è, infine, la caratteristica più saliente e meno suscettiva di transazioni della doverosa dignità di una Nazione.

Nè vanno prese in considerazione le pavidie preoccupazioni degli eterni irriducibili profeti di sciagure, o peggio, le critiche dei disfattisti di professione che, nulla avendo da eccepire in ordine al fermo e pur sempre ragionevole atteggiamento della nostra delegazione a Londra, poichè si sentirebbero troppo facilmente scoperti per l'altrettanto immutabile atteggiamento delle altre delegazioni, in particolare di quella francese, intesa a difendere una tesi che suona minaccia e ingiusta menomazione per la nostra posizione di potenza mediterranea, vanno prospettando i pericoli e le incognite minacciose di un preteso isolamento, che resterebbe, in ogni caso la garanzia più seria (e le vicende del 1915 stanno a ricordarcelo) nei mutevoli rapporti delle pur esse mutevoli vicende internazionali.

A prescindere, dunque, da questa opinabile questione dell'isolamento, sulla cui portata attuale ci sarebbe poi tanto da discutere, anche per quella parte, in ogni caso trascurabilissima, che esuli da una vera e propria ragione di orgoglio nazionale, resta acquisito alla onesta coscienza del mondo che dall'Italia fascista, e soltanto dall'Italia fascista, è stata enunciata e proposta la genuina, chiara e schietta formula che avrebbe dovuto costituire la vera ed unica ragion d'essere della Conferenza di Londra.

E questo, a meno di non volere negare la luce del sole, resta, nel campo degli onesti tentativi per la pace, una benemeranza che nessuno potrà mai manomettere o negare.

Dobbiamo essere lieti che il nostro relatore onorevole Polverelli, che ha fatto veramente opera egregia e meritoria, abbia voluto cogliere esplicitamente queste caratteristiche della nostra azione a Londra perchè possa rimanere agli atti della Camera un documento che non ignori, come sarebbe stato male avesse ignorato, questi titoli d'onore e questi indiscutibili meriti dei nostri delegati alla Conferenza navale.

Passando ad altro e molto diverso argomento, alla materia che mi proponevo di trattare in questo mio discorso, debbo rilevare subito, senza che si possa far carico di questo al camerata relatore, del quale ognuno di noi conosce ed apprezza il consapevole ossequio verso tutto quello che si riferisce alla guerra vittoriosa, che la relazione di quest'anno come quella dell'anno scorso, come, credo, quelle degli anni precedenti, non trattano il problema degli italiani all'estero con quella ampiezza e con quella visuale, oserei dire, integralista, che non consenta l'omissione di qualsiasi elemento ad esso attinente.

Si è parlato con larghezza, del resto doverosa, dell'azione dei fasci all'estero; ne ha parlato diffusamente proprio ieri il camerata Felicioni con una foga e con un entusiasmo che io non posso con voi non rispettare, approvare ed ammirare, ma al quale sento di preferire quel senso di tranquillo e pacato realismo, col quale, per esempio, ieri stesso il camerata Orano ci ha prospettato il fenomeno dell'antifascismo straniero.

Si è trattato diffusamente del problema della cultura e delle scuole e un notevole accenno si è fatto anche al gravissimo ed importantissimo problema della propaganda inteso nel senso generico della parola.

Si è parlato del nuovo spirito che informa la nostra saggia politica emigratoria, anch'essa in funzione di quel programma di raccolta, tavolta non scevro di sacrifici, e spesso coraggioso, ma supremamente necessario, che ispira tutta la politica dell'Italia fascista.

Ma non trovo nessun cenno su di una particolare attività, che pure avrebbe meritato un notevole rilievo, se non altro a conforto di quei camerati che vi profondono tanto zelo patriottico e tanta sincera e profonda passione fascista.

Voglio parlare delle organizzazioni dell'Associazione nazionale dei Combattenti sparse, ormai, si può dire, in ogni plaga del mondo. Poichè, come avviene da noi che ogni anno aumenta di numero la compagine associativa, e nuove sezioni si costituiscono in comuni del

Regno, dove non si può dire tuttavia che fosse per lo innanzi assente lo spirito della trincea, o dove le sezioni, sorte nei primi tempi, subirono le vicende delle competizioni faziose, e sempre più numerosi affluiscono i soci alle sezioni di vecchia costituzione, così, all'estero, questo attaccamento alla nostra associazione si manifesta sempre più vivo ed efficiente.

Qui potrebbe apparire ad ascoltatori superficiali, a chi non avesse la sensibilità e l'intuito vostro, onorevoli camerati, che il Presidente dell'Associazione voglia fare una specie di « réclame » dell'Ente che ha l'onore di presiedere e l'Ente stesso voglia imporre alla attenzione ed alla considerazione di coloro che possono per avventura averlo sempre ignorato o di chi, non ignorandolo, abbia voluto il più possibile deprimerne il valore e la funzione.

Voglio pertanto subito assicurarvi che alla funzione dell'Associazione in terra straniera si connette, in misura notevole, la politica fascista rispetto a tutta la massa dei connazionali che risiedono all'estero; chè, anzi, mentre dobbiamo compiacerci, e mi propongo di dimostrarvene le ragioni, che la guerra abbia lasciato in nostro potere e come bardatura che non va per altro eliminata o smobilitata, uno strumento di altissimo valore e di notevole efficienza spirituale e politica, io oso affermare che ove fosse stato questo stesso strumento, invece che residuo delle cose create dalla guerra, una creazione della fantasia o del genio politico di un uomo, nessuna cosa più politicamente geniale, o, se meglio vi piace, nessuna cosa più genialmente politica avrebbe potuto essere creata per la nostra necessaria azione di assimilazione degli elementi nazionali; assimilazione tanto più possibile in quanto va attuata su elementi che etnicamente vi sono ben disposti.

Occorre dire subito, pertanto, che non si tratta se non di un fatto squisitamente politico, come è il substrato politico che ha reso potente e formidabile strumento del Regime, dal 1925 ad oggi, da quando cioè il Regime volle amministrarla con uomini e per fini propri, quella cosa meravigliosa che è l'Associazione nazionale dei combattenti. Pensate, onorevoli camerati, che si tratta, per l'Italia e per l'estero, di una bagatella come circa 600 mila tesserati. Ciò spiega perfettamente il fatto, obbiettivamente accertato da noi, per cui, al tempo della deprecata e ipocrita apoliticità, quando la massa dei reduci si voleva ridurre come una piccola repubblica avulsa dal resto del Paese, nel

cui seno dovessero integralmente riprodursi tutti i fenomeni della agitata vita dell'Italia, fenomeni di viltà, di ipocrisia, di tradimento consapevole e di pregiudizievole incomprendimento, fosse poca la forza e molto il bluff su cui si fondavano da un lato le speranze, dall'altro le preoccupazioni inerenti al così detto movimento dei combattenti.

Ed allora bisogna dire onestamente che, tra l'asserita e mai praticata apoliticità di un tempo e l'assenza di ogni esteriore ed apparente attività politica di oggi, fu sempre tutt'altra cosa la tendenza spontanea e l'orientamento degli artefici della vittoria: subcosciente prima, oggi chiara e percettibile, aderenza spirituale alla sostanza più viva e più pura del Fascismo, che è, a sua volta, come fenomeno ideologico, figlio primogenito della passione eroica del popolo combattente e del sano e legittimo orgoglio della vittoria.

Ciò premesso, non dovrebbe rimanere alcun dubbio sul sentimento che spinge i vecchi commilitoni della guerra, specialmente all'estero, ad accorrere ogni anno numerosissimi a noi, come non dovrebbe consentirsi dubbio alcuno sulla nostra opera proba, leale, appassionata di servitori fedeli del Regime. È innegabile, infatti, che questo è l'animo con cui veniamo riguardati dai maggiori creatori e interpreti dello spirito rivoluzionario ed è di questi giorni il lusinghiero apprezzamento del Duce che, inaugurando, col suo memorabile discorso, il Consiglio nazionale delle corporazioni, ebbe a riconoscere, con parole che toccano profondamente la nostra sensibilità, la nostra, e la non meno nobile funzione della consorella Associazione dei mutilati.

Ed è significativo il fatto, che noi non ci stanchiamo di segnalare e di ripetere, che il segretario del Partito ascriva a suo onore di dedicare alla nostra associazione la sua efficace e preziosa attività come presidente di una delle nostre più belle Federazioni.

Eppure, la coscienza, ormai universalmente diffusa, che l'associazione costituisca una sicura riserva del Regime, corrisponde ad una coscienza altrettanto e altrettanto giustamente diffusa, che mai il Regime, per fortuna d'Italia, avrà bisogno di fare appello ad essa; poichè se, per ipotesi, per altro non auspicabile, l'organo massimo della tutela e dello sviluppo della rivoluzione deliberasse la riapertura delle iscrizioni al Partito, tutto il popolo italiano, di ogni ordine e di ogni grado si affollerebbe agli sportelli delle Federazioni provinciali, per sollecitare l'onore di far parte di questa Milizia, che noi ci ostiniamo a chia-

mare Partito; e non più — tutti lo sentiamo — con lo spirito e coi riposti pensieri, e con le restrizioni mentali di coloro che accorsero a noi nell'ora del trionfo, e costituirono, in un momento tragico della rivoluzione, il peso morto e l'elemento negativo della nostra gloriosa marcia ascensionale; ma, se non per altre, pur nobilissime ragioni, per quella, almeno, di manifestare, anche nella forma, come fa ogni giorno nella mirabile, volontaria e consapevole disciplina, e nel consenso variamente espresso, la schietta, viva, profonda gratitudine al Regime e al suo Capo glorioso e purissimo, che in pochi anni ha rinnovato il volto della Patria.

Per questo il Regime potrebbe fare almeno, nello stretto ordine della ragion politica, e questo tuttavia non avvisa, di quella massa di organizzati che, nelle associazioni dei reduci, come disse il Duce nella prima importantissima circolare ai prefetti del Regno, danno l'apporto di milioni di aderenti al Regime.

Si tratta ora di rovesciare il ragionamento per quanto si riferisce alla nostra politica fra le masse, pur troppo numerose, dei nostri emigrati. Mentre nell'interno del Paese sono ragioni squisitamente ideali e sentimentali quelle che non consigliarono mai il Regime e i maggiori esponenti di esso a prescindere da queste forze organizzate o, quel che sarebbe stato peggio, a ostacolarle nel loro spontaneo impulso associativo, all'estero, sono proprio squisitamente politiche le ragioni che consiglierebbero di servirsi, più di quanto ora non si faccia, della organizzazione dei reduci per la più completa e più facile attuazione della politica di avvicinamento delle masse emigrate, tra le quali molto e molto fece finora la nostra associazione, anche per prevenire e frustrare in numerosissimi casi, la vigile e sollecita politica snazionalizzatrice dei paesi ospiti.

E qui dobbiamo ragionare con quel senso di sano e intelligente realismo che non certo a noi, eredi della dottrina di Machiavelli, può difettare, pensando innanzi tutto che si tratta di un'attività da svolgere al di là delle nostre frontiere, in una atmosfera, pertanto, diversa dalla nostra e, purtroppo, non modificabile da noi.

Nel magnifico discorso pronunziato in quest'Aula in occasione dell'ultimo bilancio del suo Dicastero, Sua Eccellenza Rocco ebbe a dire, con quel senso esatto dei fenomeni psicologici che egli possiede così largamente, che, per noi, farci comprendere significa vincere.

Ebbene, io vi dico che, nell'azione tattica, attraverso la quale possiamo e dobbiamo pervenire alla conquista ideale almeno dei nostri connazionali sparsi per il mondo, la prima cosa da fare è quella di farci conoscere, di rendere familiare il Regime negli istituti per i quali ha modificato l'ordinamento costituzionale e giuridico dello Stato e delle opere della più schietta ed operante solidarietà, per le quali ha trasformato il popolo italiano nel tipo più perfetto di società nazionale; talchè per la pienezza della corrispondenza tra il cittadino e lo Stato, se fosse lecito per un momento di considerare la Società stessa col criterio atomistico della concezione liberale, si potrebbe dire che ogni membro di essa, più che un cittadino, è un milite appassionato e devoto pronto a tutte le rinunzie, e disposto a tutte le prove.

Ma per ottenere questo, premesso che non possono essere ritenuti colpevoli i nostri connazionali della triste sorte, della quale sono invece vittime degne di compianto per cui, vivendo fuori dell'atmosfera nazionale, pur conservando integro e puro l'attaccamento alla Patria, non comprendono talvolta il Fascismo attraverso la sua pur semplice e piana sagomatura politica, occorre non respingerli pregiudizialmente se non hanno il distintivo all'occhiello o non andare in ogni caso incontro a loro offrendo loro, come nostro irrefutabile dono quello che diverrà successivamente anche per loro impareggiabile onore: la tessera e il distintivo fascista.

Se taluno volesse oppormi la facile obiezione, cui io sono parimenti sensibile, che l'azione del Partito, che esprime e traduce in atto l'essenza del Regime, non può consentire transazioni di sorta, io andrei un pò più in là e risponderei che non può e non deve essere più consentito che gli elementi responsabili di qualsiasi Paese straniero, essi almeno, non considerino il distintivo fascista, come è onesto e logico e doveroso sia considerato, il simbolo dell'Italia e del Regime e il Partito come la società nazionale italiana da cui si esprime lo Stato integralista e totalitario.

Egli dovrebbe anche spiegarmi perchè, ad esempio, il capo della civica amministrazione di una cittadina straniera, pur avendo spontaneamente manifestato il desiderio di prendere la parola in una cerimonia patriottica promossa dalla colonia italiana, abbia in fine esplicitamente dichiarato di non poterlo più fare perchè chi ha l'onore di parlarvi aveva impresso col suo modesto discorso una intonazione tutta fascista alla cerimonia stessa.

Questa obiezione tuttavia non fu mossa da alcuno dei nostri connazionali non fascisti presenti alla cerimonia, chè tutti questi, e si trattava di centinaia di persone, applaudirono freneticamente al rilievo da me fatto di ognuna delle caratteristiche del nuovo ordinamento politico e sociale dell'Italia, e ad ogni accenno, diretto o indiretto, a chi di esso è il creatore e il realizzatore.

È bene, insomma, persuadersi onorevoli camerati, che se molta strada è stata fatta nel campo dell'avvicinamento dello spirito e dell'essenza del Regime alle coscienze non ottenebrate da tristi ed irreducibili prevenzioni, molta ancora è la strada che resta a fare, e di questa deficienza, di cui occorre dir subito che nessuno porta la colpa, non devono soffrire tuttavia le masse dei nostri connazionali, che hanno pure così prepotente e così profondo e sincero il sentimento di attaccamento alla Patria, non deve soprattutto soffrirne la politica demografica del Regime, che, nella mente illuminata del Duce, ha riguardo alle masse dei connazionali emigrati, non meno che agli italiani che hanno la fortuna di vivere nell'atmosfera impareggiabilmente felice della patria, per cui le masse stesse degli emigrati occorre contendere e strappare con ogni mezzo alle tenaci e spesso vittoriose lusinghe straniere.

E parmi cada opportuno a questo punto il ricordo di un episodio occorso a me personalmente la prima volta che presi contatto coi connazionali residenti nella libera terra di Elvezia. A Soletta, in una grigia giornata, mi imbattei in una bella figura di onesto e bravo operaio, a cui chiesi qualche indicazione in un pessimo francese, che tradì immediatamente la mia nazionalità. Questi mi rispose con premurosa cortesia, ma riconosciuto in me un suo connazionale, si credette in dovere, un vero e proprio dovere direi di ordine morale, di tramutare la propria cortesia in ostentata freddezza quando apprese che arrivavo proprio allora dall'Italia e non avevo in odio il Regime.

È inutile vi dica con quali accenti egli, che mancava dall'Italia da oltre trent'anni, quando vi aveva militato combattivamente nelle file del socialismo, e non leggeva che l'allora famigerato *Corriere della Sera* e i giornali socialisti, con quali accenti, dico, qualificasse il Regime e gli uomini che lo impersonano. Vi basti solo sapere che dopo un lungo colloquio, colloquio, che io sentii allora il dovere di protrarre per oltre un'ora, perchè sentivo di essere di fronte ad un uomo in buona fede, ci separammo entrambi con

le lacrime agli occhi, ed egli mi manifestò tutta la sua schietta e commossa soddisfazione per avere appreso dalla parola di un suo connazionale, che gli sembrava in buona fede ed onesto, lo stato vero dell'Italia e del Fascismo.

Io vorrei concludere questa parte, che è poi la fondamentale, del mio discorso, con l'auspicare che, piuttosto che riguardata con freddezza, e talvolta con mal celata ostilità, l'opera delle organizzazioni dei reduci, venga incoraggiata, potenziata ed estesa, perchè alle inequivocabili manifestazioni di simpatia e di fiducia del Duce, che vede sempre diritto e sempre più lontano di ognuno, all'apprezzamento che della nostra opera politica ha sempre fatto il valoroso e saggio nostro ministro degli esteri, corrisponda un conforme atteggiamento di coloro che le direttive dei capi devono tradurre nella realtà della pratica quotidiana. Se non per altro, ripeto, per un atto di solidarietà tangibile quanto doveroso verso quei camerati, che pagano talvolta colla vita, come facevano in trincea i loro commilitoni, la loro opera di italianità appassionata e fedele, ispirata sempre alla più ortodossa coscienza fascista.

E che la loro sia una dura, perigliosa milizia, lo dimostrano, oltre i fatti, che non serve richiamare alla nostra memoria, anche perchè tra quelli che hanno suscitato il nostro sdegno, ve ne sono, di recentissimi, altri episodi che, per essere meno conosciuti, non sono meno degni di considerazione.

Vi leggo una lettera che potrà sembrare non del tutto fuori di posto, lettera consegnatami da un nostro connazionale in occasione del recente convegno a Metz delle sezioni della zona mineraria dell'est della Francia:

« Avendo l'onore di averle framezzo a noi (non vi dico la grafia) colgo l'occasione per esprimere a nome mio e della mia sezione i nostri più alti sentimenti di devozione a lei che regge i destini della nostra associazione, e a Benito Mussolini, che regge i destini della nostra cara Patria lontana.

« Onorevole benchè, non è la prima volta che subisco degli attentati, senza contare le minacce dei sovversivi, intendevo ritornare in Patria, come le avevo già scritto a lei, ma oggi più che mai tengo duro e svolgo sempre la mia attività, di propaganda per la nostra cara Italia e per il Fascismo.

« Senza che mi dilungo sa a qual posto mi fu assegnato un posto avanzato di trincea nella quale non l'ho mai abbandonato resistendo a tutti i colpi nemici.

« Unisco qua alla presente un'epigrafe fatta in questi giorni nei gabinetti da dove lavoro, ma senza che io mi impressioni per questo ».

Si tratta di un tentativo rudimentale di disegno di un teschio umano, contornato da una mano che impugna una rivoltella, da un pugnale e dal Fascio littorio.

Ho voluto citare la lettera — con gli stessi errori di chi l'ha vergata — appunto perchè si veda come spesso i più oscuri e i più umili sono quelli che dovrebbero essere segnalati perchè balzano all'evidenza nelle loro espressioni di valore e di fede. Si tratta qui, di quel Poletti che, vittima designata della criminalità sovversiva, ebbe risparmiata la vita, soltanto perchè, per lui, fu scambiato e ferito gravemente il camerata Fossali, che, col polmone forato, per cui tutt'ora giace in luogo di cura, cadde gridando: Viva l'Italia! Viva il Duce!

Nè si creda che l'opera spirituale ed educativa di questi nostri meravigliosi commilitoni si esaurisca nell'ambito degli associati o, comunque, nella massa dei connazionali delle generazioni che hanno partecipato alla guerra, chè meraviglioso ed incalcolabile è il potere che essi esercitano di trasfusione della loro fede e del loro ardente patriottismo nei discendenti e nei connazionali, che, avvicinandoli e parlando con loro, provano quel sentimento che così efficacemente il Manzoni seppe cogliere in una delle sue poesie più celebrate.

E al problema della propaganda politica e patriottica tra i nostri connazionali si ricollega quello della istruzione e delle scuole all'estero, che non voglio fare a me stesso il torto di trattare dopo che altri più degnamente e con diversa voce dalla mia ne hanno ampiamente trattato.

E così altri problemi che la promessa brevità del mio dire non consente io tratti. Voglio perciò terminare esprimendo soltanto un ardente voto patriottico, voto che, perseguendosi la saggia politica del Capo, diverrà una luminosa e sublime realtà; che, al momento che la Patria chiamerà per le sue necessità superiori ed eterne, tutti i suoi figli, dell'interno e di ogni plaga del mondo, si sentano veramente fratelli nella volontà, nella coscienza eroica, nell'ardente spirito di sacrificio, per la gloria del Re, per il coronamento più degno della fede e della passione del Duce. (*Vivi, prolungati applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Leicht. Ne ha facoltà.

LEICHT. Onorevoli camerati, aggiungerò alcune osservazioni, a quanto fu detto dai colleghi che mi precedettero, intorno ad un importante problema: quello della diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero. È un campo questo che ha una grande importanza, nel quale vi sono grandi competizioni. Di certo, le competizioni principali che agitano il campo della politica internazionale non sono queste: sono quelle che riguardano il controllo delle materie prime, od il predominio nelle grandi vie marittime, sono i contrasti determinati dai desideri d'ingrandimenti territoriali o dall'estensione dell'influenza politica; ma tra le grandi nazioni, che hanno, come la nostra, l'invidiabile privilegio di avere un ampio patrimonio spirituale, si svolge una vera e propria lotta anche nel campo culturale. E per il nostro prestigio il problema della diffusione della lingua e della cultura ha una importanza indubbia.

Il nostro Capo, l'anno decorso, durante la discussione di questo stesso bilancio, con una di quelle sue scultorie proposizioni, disse in questa Camera che il diffondersi della lingua e della cultura è un indice del prestigio della Nazione. È un indice e nel tempo stesso una causa, perchè il rapporto di causalità in tutto quello che riguarda la politica estera, è difficile a potersi esattamente definire. Evidentemente il possesso della lingua è lo strumento essenziale per mantenere l'unione dell'anima del connazionale che sta all'estero, coll'anima della madre patria, ed è il mezzo più efficace perchè lo straniero apra il suo animo a sentimenti d'amicizia per un altro paese.

Questo problema ha, come ognuno comprende, due lati; uno riguarda i nostri connazionali che risiedono all'estero, l'altro riguarda gli stranieri.

Il nostro amico e collega Polverelli, nella sua relazione, pose alcune interessanti tabelle che ci danno il numero dei nostri connazionali all'estero, il numero delle scuole e quello di coloro che le frequentano.

Quale è la condizione degli italiani residenti all'estero per ciò che riguarda il problema del mantenimento della lingua e della cultura nazionale?

Il pensiero dei colleghi che mi precedettero su questa tribuna, non fu interamente concorde, ed effettivamente ci sono ragioni che non inducono a molto ottimismo, in ispecie se noi consideriamo, soltanto, il freddo linguaggio delle cifre. Se noi prendiamo ad esempio la situazione dell'America, vediamo che

dei nove milioni d'Italiani residenti all'estero, circa sette milioni abitano nell'America meridionale e settentrionale. Ora, quale è il numero di coloro che frequentano le scuole italiane, numero che sta di contro a questa cifra veramente colossale?

Abbiamo circa, se ho ben fatto il calcolo, 45 mila ragazzi che frequentano le scuole, o corsi d'italiano, negli Stati Uniti e nel Canada, dove gl'italiani sono a un dipresso quattro milioni, e 53 mila ragazzi i quali frequentano le scuole italiane nel Sud America, dove i nostri connazionali sono un po' più di tre milioni e mezzo.

Indubbiamente, se noi consideriamo queste cifre, vediamo quanto rimanga ancora da fare, in questo campo. Il problema è non solo vasto ma anche estremamente vario, perchè bisogna tener conto della diversità delle legislazioni di questi Stati, delle varie possibilità che queste legislazioni ci lasciano nel campo dell'istruzione. Non è soltanto questione di mezzi.

D'altra parte non devo tacere che vi sono fatti i quali ci inducono a sperare in un avvenire migliore, che costituiscono la promessa d'un rapido e favorevole mutamento di questa preoccupante situazione, almeno in alcuni paesi.

Permettetemi che io ricordi a questo proposito la visita di alcuni studenti dell'Istituto superiore commerciale di Santa Fè nell'Argentina che, durante l'inverno scorso, si recarono nelle nostre principali Università. Io ebbi il piacere di riceverli nella nostra antica e gloriosa Università di Bologna e le loro parole mi fecero una lieta impressione che credo opportuno comunicarvi. L'Istituto superiore di Santa Fè manda ogni anno alcuni fra i suoi migliori studenti a fare un viaggio di istruzione in uno Stato straniero. Finora le loro visite furon dirette a Stati americani. La prima visita che gli studenti dell'Istituto superiore commerciale di Santa Fè fecero in un Paese d'oltre mare, fu diretta verso l'Italia, e fu un omaggio reso alla Patria originaria di molti di loro, perchè la maggior parte di quei giovani traeva i natali da famiglie italiane. Devo anche dire che purtroppo molti di essi conoscevano ben poco l'italiano, ma quando parlavano con me del nostro Paese, erano pieni di entusiasmo per l'Italia, pieni di entusiasmo per lo spettacolo che l'Italia nuova, che l'Italia animata dallo spirito del Fascismo poneva sotto i loro occhi. E taluno di essi mi diceva con profondo senso di compiacimento che nell'avvenire le cose si sarebbero presentate molto diverse per gli

italiani residenti in quello Stato, perchè la colonia ha provveduto a migliorare le condizioni della scuola italiana. Infatti quei nostri bravi connazionali hanno costruito in questi ultimi mesi un edificio scolastico, nel quale fu spesa la somma di oltre sei milioni, e questo edificio accoglie le scuole primarie e secondarie istituite sotto gli auspici della « Dante Alighieri ». Per di più, un convitto sorgerà fra breve a Rosario per dar modo agli abitanti di origine italiana, sparsi nel vasto territorio di quella provincia, di porre i loro figliuoli in luogo, dove essi siano ben custoditi e possano frequentare le scuole italiane.

E l'esempio di Rosario non è isolato. Anche in altre provincie dell'Argentina si nota un nuovo fervore, e questo s'avverte anche in altri stati dell'America meridionale. Ho notizia che, per esempio, a Lima, circa due milioni di obbligazioni sono state collocate nella Colonia italiana, per la costruzione di un edificio che deve servire pure per istituzioni scolastiche della Dante Alighieri. Così altre confortanti notizie si hanno da varie parti dell'America meridionale; ed io vedo già sorgere una gara nobilissima fra le varie colonie italiane del Sud America, per meglio organizzare gli istituti di cultura italiana. Potranno così gareggiare con quella vecchia benemerita colonia nostra di San Paolo del Brasile, la quale oltre ad aver magnifiche istituzioni scolastiche e culturali, ha inviato, in questi ultimi anni alcune centinaia di studenti nelle Università italiane!

È un fatto che ci riempie di orgoglio e che apre il nostro cuore alle migliori speranze!

E vengo, per poche osservazioni, alle scuole Regie, che come voi sapete, sorgono in gran parte nelle terre bagnate dal Mediterraneo. Ho visto con piacere che nell'attuale bilancio, per quanto in forma parsimoniosa, ma quale si richiede dalle circostanze, ci sono degli aumenti in alcuni capitoli che riguardano le scuole regie. Si è istituito anche un capitolo particolare che riguarda il restauro degli edifici scolastici. Ahimè, la cifra è troppo scarsa.

Credo che i bisogni di un solo importante edificio scolastico, quello delle scuole regie di Costantinopoli, sian tali, che assorbirebbero il doppio e più del doppio di quella somma se i necessari restauri fossero eseguiti. Ma infine, gli aumenti ottenuti, certo con non poche difficoltà, mostrano come il nostro Ministro ed i suoi fedeli collaboratori sentano profondamente questo grande problema.

Nel Mediterraneo c'è indubbiamente una ripresa, un ritorno verso l'Italia; è il mo-

mento, signori, nel quale noi forse potremo riguadagnare un po' del terreno che abbiamo perduto in tempi lontani, in quei tempi lontani nei quali il Gabinetto di Rudini, del quale faceva parte, non bisogna tacerlo, un uomo che di certo conosceva perfettamente questi problemi, cioè Pasquale Villari, per un eccessivo concetto di parsimonia finanziaria, sopprese le scuole italiane che erano state organizzate nel Levante da Francesco Crispi. Ora, badate bene, le conseguenze di quella eccessiva parsimonia del famoso Ministero della « lesina » noi le sentiamo ancora. Ed io mi domando se questo non sia un monito per noi; mi consenta il ministro che io dica questo;

GRANDI, *ministro degli affari esteri*. È giusto.

LEICHT... io trovo che in questioni così vitali per l'avvenire della nostra nazione anche certe ragioni che pure sono lodevolissime ed a cui dovremmo inchinarci in ogni altro caso, dovrebbero tacere.

Perchè, o signori, ove lo Stato italiano non sapesse trovare i mezzi occorrenti, si troverebbe nella condizione di un proprietario (permettetemi il paragone un po' banale), che per ragioni di parsimonia lasciasse impaludare i suoi terreni, oppure deperire i suoi edifici colonici; avrebbe salvato il momentaneo equilibrio del suo bilancio, ma avrebbe compromesso l'avvenire. Noi dobbiamo vincere ogni ragione che ci si opponga e dobbiamo mettere a disposizione del ministro degli esteri le somme necessarie; se non s'aprofitta di questa ripresa, può darsi che quelle simpatie che convergono verso di noi si tacciano, si assopiscano, perchè non trovano la necessaria rispondenza.

E queste simpatie, signori, le notiamo con viva compiacenza, non soltanto nei paesi bagnati dal Mediterraneo, ma anche in altri paesi d'Europa. Abbiamo, per nostra fortuna, tutta una serie di notizie che ci confortano su questo punto. Noi vediamo, per esempio, i Comitati della « Dante Alighieri » della Polonia, dell'Austria, di altri Paesi ancora ingrossare le loro file, non soltanto per il concorso dei nostri connazionali, ma anche per quello di amici stranieri che, a centinaia, vogliono in questo modo dimostrare la loro simpatia per il nostro Paese; vediamo che le scuole, i corsi di lingua italiana e di letteratura italiana aperti all'estero sono frequentati da un numero sempre più elevato di stranieri.

Il camerata Re David l'anno scorso, nel parlare sul bilancio degli esteri, ricordò il numero cospicuo di oltre mille operai ed im-

piegati che frequentavano i corsi serali di lingua italiana, aperti nell'amica Ungheria. A Vienna più di 700 persone frequentano i corsi di italiano che furono aperti dalla « Dante Alighieri »; in Bulgaria noi troviamo che centinaia di persone frequentano le scuole aperte a Sofia, a Filippopoli e a Burgas; e questo elenco potrebbe continuare. I lettori italiani che sono disseminati nelle varie Università trovano un sempre maggior numero di ascoltatori alle loro lezioni.

Si dirà che sono simpatie per l'Italia del passato, per la letteratura, per l'arte, per la storia, simpatie che non riguardano l'Italia moderna. Questo non è vero signori. In primo luogo si tratta sempre d'aprire una via per l'avvenire, ma poi si deve riconoscere che anche l'Italia moderna è oggetto di queste simpatie e di questi studi; molti stranieri cercano di comprendere le nostre istituzioni, cercano di conoscere il nostro rinnovamento intellettuale e politico. Una cosa è legata all'altra. Non dobbiamo dimenticare inoltre che gli studi letterari, la conoscenza della lingua formano una sottile trama, sulla quale altre nazioni hanno saputo intessere un'abile tela politica. Le due cose sono congiunte l'una con l'altra.

Voglio dire ancora una parola sull'opera di questi nostri lettori sparsi nelle Università dell'Europa da Varsavia a Coimbra, da Tubinga, a Bukarest, a Sofia. La loro opera è veramente preziosa per noi. Si formano dei centri di corrispondenza intellettuale fra il mondo straniero ed il nostro, e gli effetti sono certamente benefici per il nostro Paese. Questi lettori si adoperano con una tenacia ed una costanza ammirabile, in questo loro delicato lavoro: ciò è tanto più lodevole se si tenga conto anche della modestia della loro retribuzione.

Ma io voglio aggiungere inoltre che sarebbe molto opportuno, dar una più larga applicazione alla legge del 1926, e far sorgere, accanto ad alcuni di questi lettori, altri Istituti di cultura in aggiunta ai pochissimi che sono stati istituiti.

Le notizie che abbiamo degli Istituti di cultura finora esistenti, che sorgono a Praga, a Bukarest, a Coimbra (dei quali ho conoscenza diretta o indiretta) sono eccellenti. Io ho seguito con molta attenzione in questi ultimi anni, specialmente, lo svolgersi degli studi di cultura di Praga.

Tale Istituto ha una sezione di ricerche, ed una d'insegnamento, con varî corsi di cultura, di lingua, ed un corso commerciale. Ha una biblioteca che ormai conta alcune

migliaia di volumi. Ha poi una sezione che organizza conferenze con proiezioni, recite drammatiche, ed audizioni musicali, oltre a serate conversazione. Alla sezione d'insegnamento furono iscritti nell'anno decorso oltre quattrocento persone. Dell'Istituto è anima un nostro camerata, il professor Bindo Chiurlo, che dedica tutte le sue forze al nobile scopo. Sotto la sua direzione l'Istituto pubblica una Rivista italiana di Praga che è campo fecondo di collaborazione fra studiosi cechi ed italiani. Nel seguire questa pubblicazione ho notato con piacere interessanti articoli dovuti a noti scrittori cechi i quali s'adoperano per illustrare i rapporti intellettuali tra il mondo ceco ed il mondo italiano e, notate, mettono in luce l'influenza che sul mondo letterario ceco esercitarono nostri scrittori del passato e del presente.

Ora tutto questo ci è di grande utilità.

Altrettanto avviene in Romania per opera di un nostro bravo studioso, il professore Ramiro Ortiz, che pubblica la rivista « Roma » sotto il patrocinio di un Comitato, del quale fan parte alcuni nobili spiriti romeni, e lo stesso devo dire di Coimbra dove l'Istituto è sorto per opera dell'egregio professor Vitaletti, altro apostolo dell'italianità.

Ma altri Istituti dovrebbero sorgere secondo quello che ci suggeriscono gli stessi nostri studiosi che vivono all'estero. Debbo, per esempio, ricordare i voti che sono stati espressi per il sorgere di un Istituto italiano di cultura a Madrid. Voi sapete quale rete grandissima di rapporti intellettuali vi sia stata fra la Spagna e l'Italia in passato e vi sia anche oggi. Gli spagnuoli mandano anche oggi a Bologna, ogni anno, studenti i quali frequentano la nostra Università; fra quegli scolari spagnuoli dell'Università di Bologna, vi furono alcuni fra gli uomini politici più insigni che abbia potuto vantare la monarchia spagnola.

Ora questi rapporti potrebbero essere ancora maggiormente vivificati dall'esistenza di un Istituto di alta cultura che potesse fornire agli studiosi amici del nostro Paese, biblioteche, documenti, facilità di ricerche, senza contare l'opportunità di mettersi in rapporto anche con nostri studiosi.

Ciò che ho detto per Madrid, potrebbe ripetersi per Varsavia, per Sofia. Quanto alla prima ho udito far voti in questo senso, anche da dotti polacchi, che ho avuto il piacere di conoscere. Quanto alla capitale bulgara, mi pare che il sorgere d'un nostro Istituto d'alta cultura, che potrebbe forse ap-

poggiarsi alla benemerita opera Pro Oriente, sarebbe quanto mai opportuno, dati i rapporti culturali sempre più vivaci che ci uniscono a quel nobile Paese, che invia un numero così notevole di studenti nelle nostre Università.

Non posso a meno di ricordare a questo proposito quali sforzi sono stati condotti da altri paesi per costituire istituti di questo genere. Ricordo, ad esempio, di aver lette alcune pagine nelle quali un illustre professore francese, Emile Bourgeois, parla della costituzione dell'Istituto di alta cultura francese di Varsavia. Questo Istituto fu patrocinato da un Comitato di uomini eminenti, fra i quali vi era l'ex presidente Raimondo Poincaré, e fu accolto dal Governo Polacco in un palazzo che un fautore delle ricerche storiche sulla Polonia costruì nel secolo scorso, come sede di studi, su disegni d'un eminente architetto italiano. In questo Istituto si sono costituite tre cattedre di lingua, letteratura e storia francese; non solo, ma siccome evidentemente i fondi messi a disposizione dal Dicastero francese delle opere francesi all'estero del Quai d'Orsay, non erano sufficienti, la città di Parigi diede il denaro necessario per istituire una Cattedra di storia dell'arte e, quello che è ancora più notevole, la Camera di commercio di Lione mise a disposizione altri fondi per costituire una cattedra di geografia.

Ciò che ho detto dimostra quanto sia forte la competizione in questo campo, e quale sia l'azione che viene svolta da altri paesi.

Signori, non voglio più tediarvi; voglio dirvi soltanto che tutto ciò che concerne il patrimonio intellettuale di un popolo forma uno degli strumenti principali della sua capacità d'espansione; uno dei mezzi più efficaci di comunicazione fra popolo e popolo. Io ricordo sempre a questo proposito la profonda impressione che, nell'amica Ungheria, produsse l'atto compiuto dal nostro Governo, quando esso donò liberalmente a quel nobile paese due codici che avevano appartenuto a Re Mattia Corvino.

Indubbiamente l'atto fu accolto con entusiasmo, perchè era una prova quasi simbolica d'amicizia; ma vi era qualche cosa d'altro: i ricordi di Mattia Corvino richiamavano alla memoria il tempo felice in cui la Corte del gran Re ungherese era stata il centro letterario più acclamato di tutta l'Europa orientale, tempo nel quale alla Biblioteca del Re convenivano i dotti di tutti i paesi circconvicini; era un ricordo delle antiche glorie, che faceva vibrare, per effetto del-

l'atto da noi compiuto, il cuore di quella valorosa Nazione. Ora, se la Nazione ungherese vibrò così giustamente per questi ricordi, che cosa dobbiamo dire noi che abbiamo un patrimonio secolare che il volgere degli anni ha saputo accrescere di sempre nuove glorie, di sempre nuova rinomanza? Dobbiamo curare questo patrimonio, curare la diffusione della nostra lingua e della nostra letteratura, far ben comprendere quali siano i nostri sforzi ed i risultati da noi raggiunti nel campo scientifico. Dobbiamo curare tutto ciò con appositi istituti, col mandare i nostri scienziati all'estero, col far conoscere le nostre scoperte, i nostri studi.

Credo che il mio eminente amico e camerata Ministro degli esteri non mi smentirà, se dirò che Guglielmo Marconi è uno dei suoi migliori ambasciatori nei paesi stranieri.

GRANDI, *ministro degli affari esteri*. Se ce ne fossero molti!

LEICHT. Il Ministro dice che se ce ne fossero molti sarebbe anche meglio, ed io raccolgo l'augurio per l'Italia nostra! Ma certamente bisogna durare in questo sforzo. Io sono pieno di fiducia nell'opera indefessa che il nostro ministro degli esteri ed i suoi collaboratori compiono a questo riguardo, e sono certo che anche in questo campo, il potenziamento della nostra Nazione, che è il successo più vitale della dottrina fascista, sarà fra breve un fatto compiuto. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1º maggio 1930, n. 466, recante provvedimenti in materia di dazi di consumo per i comuni di Fiume e della riviera del Carnaro compresi nella zona franca. (587).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge, che sarà inviato alla Giunta generale del bilancio.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. Riprendendo la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per

l'esercizio finanziario 1930-31, è iscritto a parlare l'onorevole camerata Piero Ferretti.

Ne ha facoltà.

FERRETTI PIERO. Onorevoli camerati. La discussione dei problemi e degli aspetti della nostra politica estera, che si svolge in quest'ora con tanta ampiezza e con così profonda passione, mi consente e mi spinge a fermare la vostra attenzione, ed a limitare a questo il mio compilo, su un delicato argomento che interessa direttamente la nostra espansione ed il nostro prestigio nel mondo, argomento che è stato sfiorato ieri dal camerata Verga con molto tatto, con mano leggera e cauta e soprattutto con una linea di profondo ed alto rispetto.

Da questa stessa linea, in ossequio non soltanto all'ammonimento di ieri del camerata Orano, ma per personale convincimento, non intendo discostarmi, anche se al bistruttato dell'analisi potrà affiorare qualche manchevolezza che è propria ed immancabile delle cose umane e degli umani in funzioni terrene, ma che non vuole toccare o ferire organismi e persone nel loro carattere sacro.

Intendo dire dell'opera delle Missioni religiose considerate nella loro funzione sociale nazionale, con particolare riferimento alla diffusione della lingua e della cultura italiana.

Il periodo postbellico segna una intensa ripresa di attività missionaria. L'attuale Pontefice, che a ragione è definito il Papa delle missioni, dall'alto della Cattedra di San Pietro vigorosamente chiama a raccolta e incanala il fervore dei fedeli verso il problema della propagazione della Fede e della Civiltà.

Le Nazioni ed i Governi non perdono di vista un solo istante l'opera missionaria che, socialmente parlando, è strettamente connessa col problema coloniale.

Ed infatti anche le nazioni non cattoliche, in questo periodo di rivalutazione dei lavori morali, intensificano la pacifica penetrazione dei loro pastori nel mondo incivile per una conquista che non è sempre soltanto spirituale.

Sarà forse interessante il sapere che le fedi protestanti impiegano per la loro propaganda circa un miliardo all'anno, mentre la fede cattolica non dispone che di cento milioni.

I risultati però sono inversamente proporzionali allo sforzo finanziario. Questo, è doveroso il dirlo, è essenzialmente dovuto allo spirito di carità, di abnegazione, di sacrificio che anima e sostiene i soldati della millenaria religione di Cristo, in un apostolato che ancor oggi può condurre, come conduce, alla gloria del martirio.

Non è mia intenzione di compiere unicamente da questa tribuna la esaltazione, che pure è doverosa, delle opere di umanità e di civilizzazione compiute nel mondo da religiosi italiani, ma più precisamente ho cercato di studiare gli aspetti delle missioni nostre, per valutarne il valore ed il peso da un punto di vista nazionale, per vederne infine, con animo sereno ed obiettivo, pregi, manchevolezze, possibilità di perfezionamento.

Ritengo che le nostre missioni possano, ed anzi debbano efficacemente affiancare, senz'alcun pregiudizio del loro altissimo ministero religioso, l'espansione della nostra razza, la difesa e la diffusione della nostra lingua, del nostro spirito, della nostra cultura, specialmente in quelle zone dove, anche con armi spirituali, lingua, cultura e spirito italiani sono contrastati e combattuti.

Si delinea quindi anche un aspetto difensivo del problema.

Ciò si manifesta specialmente in quei paesi dove la nostra emigrazione ed il lavoro intelligente e fecondo dei connazionali hanno conquistato dei diritti che sono e devono rimanere patrimonio sacro della stirpe, in quei paesi dove maggiormente si fa sentire e vibra la pressione incontenibile della vitalità della nostra gente.

Ho constatato con orgoglio, anche direttamente, nel mio vagabondare per il mondo, che il missionario italiano, dovunque porti la sua opera, sa farsi profondamente amare per il suo spirito di laboriosa umiltà. Egli predilige in generale le zone più aspre, più selvaggio e malsane, egli ama compiere il suo apostolato dove il pericolo è maggiore.

Conoscono gli eroismi silenziosi, continui, pazienti, dei nostri religiosi le zone infette dell'Africa e dell'Asia, la Cina caotica e misteriosa, i lebbrosari e le foreste dei tropici, come le desolate distese ghiacciate delle zone artiche.

Dominano in questo campo figure di uomini veramente gigantesche che alla serenità dell'apostolo accoppiano la vivacità ed il coraggio che sono propri dell'esploratore e del soldato.

Il cardinale Fra Guglielmo Massaia, donatore di fede, pioniere di italianità, nello scorcio del secolo passato, nell'interno delle regioni dei Galla, tristemente famosi, dell'Abissinia, della Somalia e dell'Eritrea, ed il cardinale Giovanni Cagliero, conquistatore spirituale della Patagonia e della Terra del fuoco, sono due magnifiche figure di sacerdoti e di italiani alla memoria dei quali, come italiani e come credenti, noi ci inchiniamo.

E nella vigorosa schiera del periodo attuale, fra i tanti che abbiamo conosciuti sui campi di battaglia della nostra guerra, perchè non ricordare il vescovo Costantini, il più volte decorato al valore parroco di Aquileja, e primo vescovo di Fiume nostra, a capo oggi dell'Opera missionaria in Cina come delegato apostolico. Gli è vicino un altro combattente, un valoroso capitano aviatore, Fra Tarcisio Martina, oggi superiore dell'Ordine degli Stigmatini, famoso durante la guerra per essersi calato dall'aereo tra le alture di Vittorio Veneto per portare all'esercito, impegnato nella battaglia decisiva, l'aiuto di decisive informazioni.

Ho citato, fra le tante, queste figure di preti soldati per precisare la caratteristica delle nostre missioni religiose che è quella dell'ardimento e della prima nuova penetrazione nelle zone vergini e tra i popoli più incivili e battaglieri.

Necessariamente in tali zone l'immediata fatica si concreta nella conquista delle simpatie, e quindi delle anime e delle coscienze, attraverso le opere di prima ed elementare necessità di vita: si crea l'ospedale, si organizza il dispensario, si istituisce l'asilo di infanzia, si protegge l'invalidità e la vecchiaia.

I nostri missionari partono di solito muniti di una cultura prevalentemente agricola, con particolare riferimento alla bonifica, e medica.

Si può dire che non vi sia missionario il quale non possieda nozioni rudimentali, ma sufficienti di medicina coloniale.

In molti paesi, anche, si fomenta e si dà vita al primo nucleo per il sorgere dell'industria locale: si aiuta insomma l'indigeno a trarre il maggior profitto ed il maggiore benessere dalle ricchezze della sua terra.

Contemporaneamente nasce la scuola, in genere scuola di mestiere e qualche volta anche di arte applicata; notevole, per esempio, la scuola d'arte cinese applicata alla liturgia cristiana voluta e diretta dal dinamico vescovo scultore monsignore Celso Costantini.

Accanto alla scuola di mestiere si costituisce la scuola elementare, completata molto raramente, troppo raramente, da istituti per l'istruzione media e superiore. Questi ultimi però hanno sempre il compito limitato e preciso della formazione dei catechisti e del clero indigeno.

Opera quella delle missioni immensa, apostolato altissimo anche dal punto di vista sociale che l'Italia ed il Regime seguono con grata attenzione.

In questi ultimi otto anni, per cura di Governo e per slancio di popolo molto è stato fatto: basta osservare l'opera compiuta recentemente in Somalia per potere affermare che il problema missionario è caro allo spirito del Governo Fascista.

Si calcola che l'Italia dia oggi alle missioni circa 10 milioni di lire all'anno, contro 25 degli Stati Uniti di America, contro una cifra non ben precisata ma non di gran lunga superiore alla nostra, della Francia. È prevedibile tuttavia che il nostro sforzo sarà notevolmente superato nei prossimi anni, anche per il sorgere di nuove iniziative che si affiancheranno all'opera benemerita e patriottica di quelle già esistenti.

È bene anche notare che i missionari cattolici nel mondo per un quarto sono italiani, per un quarto francesi ed il rimanente diviso fra tutte le altre nazionalità, e che l'affluenza dei nostri aspiranti all'apostolato per nuove vocazioni, dalla guerra in poi, è più che raddoppiata.

Questi dati che superano, sia come sforzo finanziario in senso relativo che come contributo di uomini in senso assoluto, quelli di ogni altro paese cattolico ci permettono oggi di sperare e di invocare che i missionari italiani possano dalla Santa Sede venire di preferenza raggruppati e mantenuti in ordini definiti: caratteristica questa che manca alle nostre missioni e che le differenzia dalle missioni di altro paese che vengono costantemente rifornite con un reclutamento esclusivamente nazionale.

È questo un primo passo necessario, direi quasi indispensabile, perchè l'opera delle missioni italiane si accentui e si perfezioni, colmando lacune che sono in parte, ma soltanto in parte, dovute alla caratteristica di povertà di certi ordini e qualche volta alla non sempre sufficiente preparazione culturale degli uomini che ne fanno parte.

Ma noi confidiamo tuttavia che con il recente intensificato affluire di nuovi giovani missionari, inevitabilmente permeati dello spirito dell'Italia rinnovata, il livello medio intellettuale e culturale segnerà un notevole progresso.

Vedremo allora e soltanto allora, quando cioè avremo ordini completamente formati da italiani, soltanto allora, nei paesi assegnati alle nostre missioni, accanto alla nostra scuola di istruzione elementare sorgere ed affermarsi la nostra scuola secondaria e, dove sia possibile ed utile, l'Istituto superiore.

Perchè allo stato attuale dei fatti l'opera dei nostri missionari, forse e senza forse la

più alta come spirito, la più feconda di bene, si dimostra insufficiente nei paesi e nelle zone dove l'istruzione e la cultura secondaria siano divenute una necessità di vita.

Manchiamo di sedi, di materiali didattici, ma soprattutto manchiamo di insegnanti e di organizzazione specifica.

Quando gli indigeni e gli italiani residenti all'estero debbono completare la preparazione culturale dei figli, e questo avviene naturalmente nelle classi medie e dirigenti, essi si trovano quasi sempre nella dolorosa necessità di rivolgersi alle cure di ordini religiosi di altre nazioni, in prevalenza francesi.

Gran parte quindi del lavoro metodico, paziente, eseguito in profondità per la trasfusione del nostro spirito e della nostra cultura attraverso la nostra fede e la nostra lingua, va disperso.

Si prepara oggi un ricchissimo campo umano che poi, negli elementi migliori e nell'età più pericolosa, quella dell'adolescenza, va a tutto vantaggio dell'influenza francese la quale, come ogni giorno ci è dato constatare con sincero rammarico, non è tenera verso la sorella latina neppure attraverso lo spirito dei suoi sacerdoti.

Il numero delle comunità religiose prettamente francesi e che hanno lo scopo di insegnare la lingua e la cultura francese, è enorme.

I missionari francesi si distinguono nettamente fra tutti gli altri missionari per uno spirito di vera intransigenza nazionalista. A differenza delle nostre, le missioni francesi, conseguenza del reclutamento costante e di una sapiente preparazione organica, sono anche ricche: ricche di istituti, ricche di dotazioni di materiale, efficienti e specializzate per l'insegnamento sia medio che superiore.

Le missioni francesi sono, come le nostre, disseminate in tutto il mondo. Ma anche ad una osservazione superficiale balza evidente la tendenza a non disperdersi, a raggrupparsi, a stringersi, per sviluppare con maggior vigore quella che è l'opera missionaria del secondo tempo e proprio nelle zone dove vi sia prevalenza di precisi e pratici interessi della Nazione francese.

Non è necessario per questo appoggiarsi agli scritti di Maurice Barres: « l'enquête au pays du Levant » e il più recente suo libro sulle congregazioni religiose, che sono dei veri e completi rapporti di grandissimo interesse e che rivelano una sapiente struttura organica a fisionomia imperialistica.

In Cina, in Giappone, in India, sì, ma soprattutto in Africa, in Asia, nell'Oriente Mediterraneo.

Sono unicamente francesi, senza infiltrazioni di altre nazionalità, le congregazioni dei Frères, quelle dei La Salle, dei Signori della Missione di San Vincenzo De Paoli, dei Lazzaristi, ed infinite altre.

Nè può la spiegazione di questa netta differenza tra missioni italiane e missioni francesi essere ricercata soltanto nel numero delle vocazioni missionarie francesi che consenta ed assicuri l'unità del reclutamento, perchè oggi anche l'Italia dà un contingente sufficiente al formarsi di ordini determinati e con uguale caratteristica.

Se una spiegazione vogliamo dare, essa va ricercata piuttosto nei rapporti politici tra Governo francese e Santa Sede.

Ma oggi la situazione di disagio tra Governo di Italia e Santa Sede è caduta; perciò fra i benefici effetti della Conciliazione è legittimo aspettarsi una serie di orientamenti nuovi e di nuove intese che diano all'Italia nel campo delle missioni parità di trattamento, nella sostanza, ma anche nelle forme esteriori. La forma, specialmente nei popoli di oltremare, è prestigio, quindi sostanza.

Nessuno di noi vorrà protestare per gli onori del turibolo resi al Console francese durante le celebrazioni religiose ufficiali; ma gli stessi onori siano dovuti e siano resi nelle identiche condizioni anche al Console d'Italia che rappresenta all'Estero la persona del Sovrano, la maestà del Re.

Ma, qualche volta, la missione religiosa francese in alcune zone non limita la sua opera alla diffusione della lingua e della cultura francese.

Essa compie opera veramente politica, con metodo che non è soltanto imperialista, ma che, in molti casi, può nettamente definirsi anti-italiano.

A dimostrare questa affermazione porterò due esempi: La situazione odierna della zona del Canale di Suez e quella della Tunisia.

Il Vicariato apostolico del Canale di Suez ha iniziata una battaglia per rendere francese, dal lato ecclesiastico, tutta la zona del canale nella quale vivono circa 10 mila cattolici. Questi, più della metà sono italiani, 2500 maltesi, soltanto 1500 francesi. So anche che nella stessa zona difende l'italianità del clero qualche sacerdote connazionale. Ma la lotta è veramente aspra ed impari.

Già nel 1926, si era fatta rispettosa opposizione alla separazione della zona del canale dal Vicariato d'Egitto, poichè ne erano prevedibili le conseguenze.

Infatti, l'opera dei francescani francesi, ai quali la zona è affidata, non tiene eccessi-

vamente conto delle assicurazioni che ci erano state date a suo tempo per il rispetto dei diritti delle diverse colonie italiane.

I parroci italiani sono ormai in minoranza; la predicazione che si svolgeva in italiano viene gradatamente resa obbligatoria nella lingua francese: e così a Suez, e così a Ismailia, così a Porto Fuad. A porto Said è lo stesso Vicario della zona del Canale che dichiara « questa è una zona di influenza francese, quindi bisogna dare la maggiore importanza alla lingua francese anche per gli affari religiosi », e questo malgrado che la lingua francese non sia la più diffusa, anche se parlata dalla parte più colta dei fedeli.

Gli otto decimi degli italiani laggiù residenti non capiscono il francese, come non lo capiscono i maltesi i quali tutti parlano e comprendono l'italiano, tanto da svolgere la predicazione, durante le loro feste religiose, nella nostra lingua.

Ma c'è ancora di più.

« In tutte le chiese del Vicariato è proibito ai sacerdoti, sotto la pena gravissima della sospensione, di ammettere fascisti inquadrati in camicia nera, anche se si tratti di funzioni religiose celebrate esclusivamente per la colonia italiana ».

E passiamo alla Tunisia.

Prima dell'arrivo dell'attuale arcivescovo di Cartagine e primate d'Africa, monsignore Lemaitre, alla dignità apostolica del quale non intendo in alcun modo mancare di rispetto, in ogni principale parrocchia di Tunisi vi erano due sacerdoti italiani, uno a Biserta, due a Susa, uno a Sfax. Oltre al clero italiano vi era poi quello italo-maltese.

Attualmente il clero maltese è quasi completamente eliminato, quello italiano viene ridotto di giorno in giorno con una sapiente opera che affianca quella di sgretolamento che il Governo francese esercita sulla compatta, laboriosa e tranquilla colonia nostra.

A Tunisi città, con l'enorme numero di italiani che vi abitano, la Cattedrale ha ora un solo prete italiano contro quattro francesi, ed è proibito predicare in italiano. A Susa, a Biserta ed in altre località nelle quali la maggioranza della popolazione è italiana o non vi sono preti affatto o non sono italiani.

Cosicchè molte migliaia di nostri connazionali sono privi del ministero religioso o non ne possono fruire, perchè il sacerdote parla una lingua diversa dalla loro.

Nè l'arcivescovo di Cartagine fa mistero della sua linea programmatica che scaturisce da queste sue parole: « l'italiano ci comprime

con il numero, con l'attività e con il prodigioso sviluppo della sua razza... se questo fenomeno continuerà, fra 10 anni la Tunisia passerà, per forza di cose, in mani italiane; eccoci alle prese con l'irredentismo italiano».

Ma non soltanto i preti italiani in cura d'anime vengono eliminati, ma con ogni mezzo viene ostacolata anche l'opera di quei sacerdoti che vanno in Tunisia con altre missioni. A un sacerdote italiano inviato a Biserta dalla « Dante Alighieri » come insegnante fu vietata ogni sorta di ministero, con la sola eccezione della messa; lo stesso atteggiamento fu preso nei mesi scorsi nei riguardi di due sacerdoti insegnanti delle Regie scuole italiane a Tunisi, i quali furono esplicitamente ammoniti dall'autorità ecclesiastica a non fare propaganda italiana.

E sempre a Tunisi, il catechismo per le fanciulle italiane, che era fatto nella nostra lingua, è affidato ora alle suore francesi, le quali incitano le ragazze perchè consiglino i loro genitori a prendere la nazionalità francese.

Un buon italiano ferito nel suo orgoglio nazionale, il fatto è di ieri e non è il solo, si vide costretto per tale motivo a togliere sua figlia dal Collegio del Sacro Cuore.

Sta svolgendosi ora in Tunisia e precisamente a Cartagine un Congresso Eucaristico l'importanza del quale è superfluo sottolineare.

L'arcivescovo Lemaître durante una riunione degli agenti turistici convenuti per la preparazione del Congresso, nel pronunciare un vibrato discorso, alludendo alla presenza del rappresentante del Bey mussulmano, del ministro residente di Francia, emanazione di un Governo ateo ed anticlericale, e di sè stesso pastore della Chiesa di Roma, ha sentito il bisogno di proclamare che « queste tre persone operano in perfetto accordo e non ne rappresentano in concreto che una sola, portino con sè gli agenti turistici questa netta impressione del loro viaggio in Tunisia ».

Curiosa fusione e singolare elastica estensione del compito apostolico !

Ho voluto accennare alla situazione formatasi in queste zone e che raggiunge oggi una fase acuta, direi quasi esasperata, per dimostrare, con la sola eloquenza dei fatti, la necessità urgente di opporre a mezzi di offesa adeguati mezzi di difesa.

Onorevoli camerati ! Non è soltanto l'opera di tutte le missioni e per tutte le mentalità, opera strettamente Umana Spirituale Universale. Essa è anche di per sè uno strumento potentissimo di espansione di penetrazione di affermazione nazionale nel mondo.

Per ciò con la fede del credente, ma più ancora con la schiettezza del fascista formulo l'augurio che le missioni nostre si perfezionino, si rafforzino, si agguerriscano e si moltiplichino in modo da recare nel mondo con rinnovato vigore, insieme alla parola divina del Vangelo di Cristo, la dolcezza e la bellezza della nostra lingua, lo spirito della nostra razza, la luce della nostra cultura e della nostra civiltà. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Re David. Non è presente: si intende che vi abbia rinunciato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Del Croix.

DEL CROIX (*Vivissimi e prolungati applausi*). Onorevoli camerati, si è molto parlato della Conferenza di Londra nella presente discussione e tuttavia conviene insistere, non perchè la lingua batta dove il dente duole, ma perchè è necessario chiarire subito e fino in fondo la situazione lasciata da questo avvenimento. Avvenimento decisamente politico, perchè il problema navale è stato soltanto l'oggetto materiale della contesa e qualche volta il pretesto; avvenimento importantissimo non fosse che dal punto di vista istruttivo, perchè certi rapporti di posizioni, di forze, e soprattutto talune realtà di sentimento e di interesse, vi sono apparse con una evidenza tanto brutale che nessuna vasellina diplomatica ha potuto evitarne lo stridore.

Diciamo subito che, nonostante gli aspetti per noi negativi delle conclusioni, siamo usciti dalla contesa con dignità e senza danno, anzi con un vantaggio di quelli che non è dato subito di misurare. Il nostro Capo aveva per tempo fissato direttive perfette e definitive, ma esse sono state seguite con grande avvedutezza e fortuna; qui sta il merito della nostra delegazione e specie di chi l'ha condotta con tatto e fermezza, con dignitosa pazienza e con meditata audacia secondo i momenti e le necessità. (*Vivi applausi*).

A Londra il nuovo stile della nostra diplomazia ha dato prova di sè, suscitando prima stupore, poi simpatia, infine ammirazione. Questa è una sensazione che tutti abbiamo potuta avere anche da lontano, e questo io dico non per far piacere ad un giovane, dimostratosi pienamente maturo per le più alte responsabilità, ma per rendere giustizia alla gioventù, per mettere in vista il mutamento avvenuto nelle forme e nella sostanza del nostro carattere e della nostra vita. (*Applausi*).

La Conferenza è stata lunga e difficile e tre volte dovemmo sventare tentativi insidiosi quanto abili di consumati avversari: la prima, quando si volle far precedere la questione di principio da quella di metodo, sulla base del noto progetto di transazione Tardieu; la seconda quando, passati al gioco delle cifre, i nostri vicini, con una enorme richiesta, tentarono di portarsi al rango delle potenze maggiori e poi ne contrattarono la riduzione per ottenere la loro solidarietà a nostro danno; la terza quando, uscendo apertamente dal terreno della discussione e barattandone addirittura i fini, fallita la speranza di una Locarno mediterranea, Briand tentò di giungere per via indiretta ad una vera e propria alleanza con l'Inghilterra, alleanza che, in pratica, sarebbe stata contro di noi.

La nostra delegazione, per dirla in gergo navale, tenne tranquillamente il mare e, all'ultimo tentativo, il nostro primo delegato con una perfetta uscita in tempo, seppe alzar la voce e rammentare che a Londra noi eravamo andati a trattare il disarmo, che ci rifiutavamo di entrare come terzi in una discussione estranea ai fini del convegno e che non ci saremmo prestati a creare il fatto compiuto in una questione, come quella dell'interpretazione dell'articolo 16 del Patto ginevrino, che involgeva l'interesse non solo, ma la stessa dignità di tutti gli appartenenti alla Società delle Nazioni (*Vivi applausi*).

Fino all'ultima ora i nostri vicini sperarono di giungere in qualche modo ad isolarci e tentarono la conclusione di un patto che escludesse solamente noi, ma non vi riuscirono. Questo il risultato più importante, non tanto perchè sventava quella minaccia di isolamento dalla quale non ci eravamo mai lasciati ricattare, quanto perchè ci assicurava sul terreno politico, che è poi l'essenziale, quella parità a noi ostinatamente negata dalla Francia, la quale era respinta sulle sue posizioni di potenza mediterranea come noi, e alla quale veniva indicato chiaramente l'accordo con noi come l'unica via per entrare nel Patto delle potenze oceaniche.

Così siamo tornati da Londra meno soli di quando ci siamo andati.

Lo stesso spirito della nostra antica amicizia con l'Inghilterra è uscito da questa prova più forte, più chiaro; mentre si sono accresciute le franche simpatie che già aveva per noi la potentissima Repubblica Americana.

Ma la stessa nostra statura di Nazione è apparsa aumentata, non solo per la dimostrazione di coscienza e di forza che abbiamo saputo dare, ma anche per la serietà, per la

equità delle proposte da noi avanzate e che si dovevano imporre all'attenzione del mondo come le sole capaci di dare risultati concreti nella soluzione dell'intero problema del disarmo. (*Vive approvazioni — Applausi*).

Ma la Conferenza, come risulta anche dal protocollo finale, è stata interrotta, non chiusa: lo stesso patto a tre appare infirmato ai fini della limitazione da quella clausola di salvaguardia che potrà essere soppressa solo quando un accordo sarà raggiunto fra noi e la Francia.

La questione che rimane aperta è tale da inasprire definitivamente i rapporti fra noi ed i vicini, non solo, ma da compromettere per tutti quel tentativo di distensione degli animi e di riduzione delle armi che risponde ad un vivo sentimento dei popoli, e che solo può garantire una duratura pace.

Noi vediamo la gravità del contrasto e sentiamo tutta la necessità di un accordo; ma non possiamo recedere dalle nostre posizioni, non tanto perchè siamo nel giusto e nel vero, come è stato riconosciuto dai più, quanto perchè si tratta per noi di una questione di vita o di morte ai fini della nostra sicurezza ed agli effetti della nostra dignità. (*Approvazioni*).

Non siamo stati noi ad avanzare una questione di prestigio; noi l'abbiamo subita e chi l'ha posta non può chiedere a noi di trascurarla. La Francia ha mostrato di indignarsi alla nostra richiesta di parità, senza pensare che, se non fossimo andati a Londra (e ci siamo andati subito e volentieri, a differenza della nostra vicina), non avremmo avuto bisogno di domandarla a nessuno, perchè nessuno avrebbe potuto impedirci di costruire fino al limite di qualunque flotta. La parità con la più forte potenza del continente l'abbiamo posta come condizione per rinunciare ad una libertà inerente alla sovranità di ogni Stato. (*Approvazioni*).

Del resto questa parità abbiamo mostrato di averla nel fatto, oltre che in diritto, nonostante che dall'altra parte, per fare apparire il contrario, si siano computati tutti i ferri vecchi dell'armata. Forse noi abbiamo avuto il torto di radiare in fretta molte venerande unità, senza pensare che, secondo il metodo perfettamente democratico, al momento buono si possono far votare anche i morti (*Si ride*), come hanno dimostrato i nostri oppositori, allineando nelle loro liste perfino una nave perduta. (*Commenti — Si ride — Applausi*).

La tabella comparativa, resa nota a suo tempo dalla nostra delegazione a Londra, prova con l'argomento incontrovertibile delle

cifre che noi siamo alla pari in tutte le categorie, meno che nei sottomarini. Qui noi accusiamo quella inferiorità che rappresenta da sola tutto il nostro distacco dal tonnellaggio della Francia per una cifra che si aggira intorno alle 50 mila tonnellate. Del resto il signor Dumesnil, quando si è trattato di ottenere i fondi per le nuove costruzioni, ha portato come argomento la parità di forze efficienti che esiste fra le due flotte, e lo si può leggere nella sua relazione al Parlamento.

La Francia parla della sua flotta allo scoppio della grande guerra, ma dimentica che da quel tempo la situazione si è addirittura capovolta in suo favore. Essa doveva fare allora i conti con la potente armata di una certa Germania, mentre nel Mediterraneo si trovava quella tutt'altro che trascurabile ed a noi alleata dell'Austria; oggi, nonostante che si voglia agitare lo spettro della corazzata tascabile, nè l'una nè l'altra esistono più e, per contro, la Francia si è assicurata nuove, importanti basi navali per il mandato avuto sulla Siria e per l'alleanza stretta con Belgrado.

Quanto alla difesa delle colonie, tutti sanno che non si sono mai difese sul posto, e basta guardare alla recente guerra per vedere che la loro sorte dipende unicamente da quella della campagna in patria.

Quanto a noi, non sarà mai ripetuto abbastanza che, senza le vie del mare, saremmo condannati semplicemente alla inattività e alla fame; che le nostre coste, estesissime e scoperte, sono piene di punti vitali; che un quinto della nostra gente è disseminata per tutta la terra, e si vorrà ammettere che la difesa del proprio sangue sia almeno necessaria quanto quella dei propri domini! (*Vivissimi prolungati applausi*).

Ma tutte queste ragioni dovettero essere tenute presenti quando la parità ci fu riconosciuta a Washington. Nè si dica che fu un'eccezione per le grandi navi perchè, a parte il noto telegramma di Briand, nessuno poteva pensare che, una volta ammesso il principio, lo si potesse ritirare sulle altre questioni.

La stessa Inghilterra, nel rinunciare al suo più antico e più geloso primato per condividerlo, non ha fatto altro che trarre una necessaria conseguenza da quel primo accordo. Ma sembra che a Londra si sia detto apertamente che, il nostro spirito e i nostri ordinarmenti essendo mutati, non si può ammettere oggi quel che fu ammesso allora; in sostanza si sarebbe ceduto agli uomini che si fecero strappare la vittoria di mano a Versailles! (*Vivissimi, generali prolungati applausi*); si

sarebbe ceduto agli uomini che andavano a prendere ordini e a fare atto di rinuncia ai nostri diritti nelle loggie di Francia! (*Vivissimi applausi*).

Tanto, la nostra impotenza e, diciamolo pure, la nostra viltà non sarebbero mutate per qualche nave di più.

Ma, se il Fascismo avesse avuto bisogno di un titolo di nobiltà, questo riconoscimento del prestigio, della temibilità restituito alla Nazione basterebbe da solo al giudizio della storia! (*Vivissimi applausi*).

E, se anche il rifiuto di Londra fosse stato un duro insuccesso, noi dovremmo a questa stregua portarne il vanto come di una grande vittoria! (*Applausi*).

A questo punto il contrasto navale diventa anche più chiaramente un episodio, il più attuale, ma non il più importante nel quadro dei nostri rapporti con la Francia.

Se la Francia, che ha fatto della massoneria la milizia segreta di quelle dottrine con le quali ha invaso e domina il mondo, mal sopporta che un popolo si sia sottratto al suo dominio ed abbia espresso nuovi principi e nuove forme di governo, noi rispondiamo che il Fascismo è la Nazione e chi vuole la nostra amicizia non può prescindere da questa identità. (*Approvazioni*).

Noi rispondiamo che, dovendo subire una egemonia, preferiremmo quella violenta ed aperta che proclama il suo principio ed afferma la sua volontà con i mezzi della conquista, a quella cauta e coperta delle invasioni indirette, degli asservimenti di interessi e di idee, delle clientele armate.

La Francia che con il pretesto della sicurezza — di questa parola sicurezza noi cominciamo a diffidare perchè ci ricorda quella di normalizzazione — mantiene il predominio in tutte le armi e ora vuole una potenza sproporzionata alle sue necessità anche sul mare, ci fa pensare ad una nuova Germania che condanni la guerra, che si guardi bene dal far sentire il peso della forza, ma con gli armamenti ed attraverso la rete dei patti e dei clienti, vuole arrivare ad una specie di mandato sull'Europa. Solo questo può spiegare il suo atteggiamento verso di noi, che possiamo e vogliamo esserle amici ma non clienti. (*Approvazioni*).

In qualunque direzione ci moviamo essa ci mette innanzi delle difficoltà, ci suscita intorno il sospetto e vien fatto di chiedere perchè siamo trattati da nemici, mentre ci siamo scambiati i morti e siamo giunti insieme alla vittoria. (*Applausi*).

La Francia ha avuto tutto dalla vittoria e noi nulla, noi che pur siamo stati la sua provvidenza (*Vivissimi, prolungati applausi*), perchè nessun obbligo, nessuna menzogna potranno mai distruggere il fatto che senza la nostra neutralità non avrebbe potuto fermarsi e contrattaccare alla Marna (*Applausi*). Ma si vede che con i grandi servigi si acquistano le grandi inimicizie (*Approvazioni*). Infatti, fin dal settembre del 1918, quando non era ancora finita la guerra, ma la vittoria era certa, furono da lei denunciate le convenzioni del '96 per la Tunisia, quelle convenzioni che dopo anni lunghi ed aspri di inaudita tensione avevano riportato la serenità fra noi, avevano ravvivato quell'amicizia latina che ci impedì di unire le nostre forze a quelle dei nemici della Francia, e poi ci fece accorrere generosamente in suo aiuto.

Così veniva riaperta quella discordia di cui il Principe di Bismark ben prevedeva il danno per le due nazioni, quando offrì la Tunisia a chi non vi aveva nessun interesse; ora le convenzioni ci vengono rinnovate ogni tre mesi, come una cambiale (*Vivissimi applausi*), e intanto si fa di tutto per non applicarle, come non sono mai state onestamente osservate, mentre noi mantenemmo subito tutti i nostri impegni e, sia detto una volta per sempre, non abbiamo nessuna mira nemmeno nascosta su quel dominio.

E poi, durante le trattative di pace, i nostri peggiori avversari dovevano essere i firmatari di quel patto di Londra che rappresentava l'onesto e modesto compenso per il nostro decisivo intervento. (*Approvazioni*).

Non era ancora asciugato il sangue dei nostri morti sul suolo di Francia, quando il signor Clémenceau ci faceva sapere che gli amici della prima ora non eravamo noi, ma gli altri, quelli che avevano appiccato il fuoco alle polveri suscitando l'incendio che era arrivato fino alle porte di Parigi, quelli che avevano chiesto e non dato aiuto, quelli che erano stati battuti, quelli che noi raccogliemmo sbandati e affamati (*Vivissimi prolungati applausi*) per trarre in salvo sulle nostre navi, e che dovevamo ritrovare pieni di odio e di inaudite brame fra i vincitori.

Quanto a noi, dovevamo essere trattati da vinti e anche oggi si fa di tutto per costringerci a far causa con i vinti. Infatti noi possiamo dire di non aver avuto nessuno dei vantaggi della guerra e tuttavia ne portiamo il durissimo peso.

L'impegno assunto all'articolo 13 del Patto di Londra non è stato fin qui rispettato dalla Francia: non è vero che noi le insidiamo

i territori fino al Lago Ciad; noi abbiamo semplicemente chiesto, a rettifica dei nostri confini in Libia, le magre regioni del Borcu e del Tibesti, che appartenevano indubbiamente alla Turchia, nei diritti della quale siamo succeduti, e quindi ci sarebbero dovute ugualmente.

Ma nemmeno questo si è voluto concedere in adempimento del solenne impegno, e si vorrebbe imporci un baratto coi diritti della nostra nazionalità in Tunisia, si vorrebbe comprare a peso di sabbia il nostro sangue; ma questo è un mercato che non faremo mai. (*Vivi applausi*).

Resta a noi di constatare che vi sono due modi di lacerare i trattati: quello immediato e brutale del cancelliere dei pezzi di carta, e quello più lento e compito di chi dice di rispettarli e li lascia cadere senza rumore. (*Approvazioni*).

I nostri vicini sembra abbiano adottata la seconda maniera, e del resto tutto il loro atteggiamento verso di noi è fatto di questa chiusa e sorda opposizione.

In Francia ora si levano allarmi e proteste perchè navi tedesche sono ricevute nei nostri porti, ma il popolo nostro non può non fare dei melanconici paragoni, non può non ricordare la visita delle navi francesi a Sebenico. (*Applausi vivissimi e prolungati — Grida di: Viva la Dalmazia!*).

Non può non ricordare tutte le ferite ed i danni che a noi non vennero dalla parte del nemico.

Noi accogliamo simpaticamente le navi tedesche perchè nulla ci vieta di stringere lealmente la mano a chi fu nostro avversario, quando nemmeno il sangue insieme versato potè fare intendere due popoli che si dicono nati dalla stessa cuna ed avviati allo stesso destino (*Approvazioni*); ma non per questo noi faremo alleanze contro nessuno, anche perchè non crediamo ai matrimoni fatti per dispetto, visto che non sempre riescono quelli di amore. (*Si ride*).

Ma la Francia non può negare di avere stretto contro di noi una vera e propria alleanza con il Regno vicino che essa fornisce di armi e di oro. (*Vivi e prolungati applausi*).

In Francia qualcuno ci mette in guardia e ci invita a considerare il pericolo della nostra discordia per il vantaggio che ne potrebbe venire ai terzi; ma noi possiamo girare lo stesso invito, non vedendo perchè solo noi dovremmo avere queste preoccupazioni; e potremmo aggiungere che il Brennero è una porta chiusa, mentre il Reno è sempre una strada aperta, e non si potrebbe all'ultimo

momento fare rivivere un'amicizia che si fosse troppo calpestata (*Applausi*).

Noi abbiamo offerto anche dei martiri a questa amicizia, ma dall'altra parte si preferisce credere agli assassini; e tra la pietà di un popolo e l'odio di pochi venduti si tende la mano a Caino, nè si vede quando avrà fine questa tolleranza fatta di complicità con la banda dei fuorusciti. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

La Francia non potrà più a lungo trattarci da nemici senza determinare, indipendentemente dalle nostre intenzioni, una solidarietà di fatto fra noi ed i suoi veri nemici: questa non è una minaccia, ma una fredda constatazione.

Ogni giorno noi riceviamo una nuova prova di risentimento e di incomprendimento: non abbiamo perduto la pazienza e non la perderemo, ma la nostra calma, invece di sconcertare e di irritare, deve indurre alla meditazione.

Noi siamo tornati da Londra con idee chiare e con animo sereno; noi non ci stancheremo di trattare, noi vogliamo arrivare ad un accordo nell'interesse nostro e di tutti. (*Bene*). Noi sappiamo che non si crede al nostro desiderio di pace, che se ne fa oggetto di ironico stupore, perchè si pensa all'educazione guerriera della nostra gioventù, ai nostri concetti della vita e della storia, alle nostre affermazioni di forza, alla nostra volontà di potenza.

Prima di tutto, non credere alla pace *sub specie aeternitatis* non impedisce di volere, e di fermamente volere una pace duratura.

Col nostro senso del concreto noi cerchiamo solo quello che si può avere, rifugiando da tutte le fisime dell'assoluto, e crediamo che questa sia la vera, l'unica strada per arrivare alla pace.

E poi, ad un popolo che si vide ingannato da tutto e da tutti nel tempo che sperò sereno, ad un popolo che di tutto deve stare a corto, meno che degli impeti del cuore, nessuno può rimproverare di avere fra sé uno sfogo, di rifugiarsi nell'avvenire, di esaltarsi nella fede di una vittoria che non gli sarà mentita, di una fortuna che dovrà compensarlo di ogni rinuncia e di ogni dolore. (*Vivi, prolungati applausi*). Speculare anche su questo per farci apparire i nemici giurati della pace, è più cattivo che vile.

La verità è che noi spendiamo meno di tutti per le nostre armi, che non abbiamo stretto patti se non di pura amicizia e di vera pace, mentre da tutte le parti vediamo intese minacciose, folli armamenti; e vorremmo

ad esempio sapere contro chi si munisce, contro chi si prepara la innocentissima Francia. (*Bravo!*).

Quando siamo andati a Londra noi, eternamente ingenui, non avremmo mai creduto che, discutendo di una riduzione, si arrivasse ad un aumento (*Si ride*); per questo, appena tornati, abbiamo dato il via alle costruzioni già previste per quest'anno, e che sinceramente avevamo sperato di risparmiare se si fosse giunti ad un accordo sulla base del livello più basso da noi proposta in quella formula che rimane la più concreta e la più onesta per il disarmo navale. (*Approvazioni*).

Nessuno può accusarci in buona fede di aver dato il via alla gara degli armamenti, perchè ci siamo limitati a impostare la stessa cifra di tonnellate dei nostri vicini, ciò che facciamo da sette anni, mentre avremmo potuto tentare di colmare il breve distacco che ci separa.

Se dovessimo subire una gara degli armamenti, non l'accetteremmo mai su questo terreno; ma, usando del diritto che abbiamo riportato intatto da Londra, di costruire tipi di navi non contemplati nell'accordo delle potenze oceaniche, noi ci affideremmo al nostro genio inventivo che ha dato tante prove di sé e potrebbe procurarci uno di quei vantaggi che non si misurano né a peso di ferro, né a peso d'oro. (*Applausi*).

Rammentiamo che, in un passato non remoto, dai nostri cantieri usciva una nave che poteva da sola tenere in rispetto un'armata, e pensiamo che, per una giustizia che non è in potere degli uomini, i ricchi non sono i più fortunati e spesso i potenti non sono i più forti. Questo per chi avesse creduto di fare i conti sulla nostra povertà. E si sappia infine che quando difende la propria vita, non ha limiti di capacità né di rinunzie questo popolo. (*Applausi*).

Noi siamo certi che il tempo ci renderà giustizia e aspettiamo con tranquilla coscienza. Noi non dobbiamo temere di nulla, nemmeno del tanto minacciato isolamento, anche perchè quando si ha un'idea nuova con sé, quando si stringe nel pugno la possibilità dell'avvenire, quando si rappresenta un'anticipazione della storia, non si può non essere un poco soli. Il destino dei forti è di non essere subito compresi e di essere avversati a lungo, di lottare prima con la incomprendimento, poi col sospetto: questo il nostro destino e non bisogna dolersene. Noi abbiamo la fortuna di essere uniti in una fede e sotto un comando: questa la nostra forza, questa la nostra sicurezza. Noi non chiediamo nulla

che non sia giusto; noi non invidiamo nè minacciamo nessuno; noi siamo pronti a dare in sincerità la nostra amicizia: possa la nostra voce essere udita e meditata da quelli che sentono la responsabilità di una discordia che sarebbe contro la storia. La Francia deve guardare a noi con altro cuore e vedrà che tutto ci unisce e solo un'ombra ci divide.

Noi speriamo ancora, ma nulla temiamo, e, quando tutto sarà stato vano, resteremo soli con Roma. (*Vivissimi, generali prolungati, reiterati applausi — Moltissime congratulazioni — Gli onorevoli deputati sorgono in piedi — Grida di: Viva l'Italia Fascista! Per il Duce, eja eja alalà! — Nuovi prolungati applausi*).

COSELSCHI. Per i morti di Bligny, eia eia alalà! (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Di Belsito a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

DI BELSITO. Mi onoro di presentare la relazione sul seguente disegno di legge:

Conservazione del grado di aspirante fino al 55° anno di età per alcune categorie di militari (568-A).

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia lettura di una interrogazione presentata oggi alla Presidenza.

VERDI, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non creda opportuno di esonerare dall'imposta di ricchezza mobile le contribuzioni volontarie che le Società commerciali in genere, con spirito umanitario, elargiscono alle provvide e benefiche istituzioni assistenziali del Regime, quali l'Opera maternità ed infanzia, il Patronato nazionale, i preventori antitubercolari, le colonie montane e marine, ecc.; sebbene dette spontanee erogazioni — che per il bene della razza dovrebbero essere stimulate con tutti i mezzi — non possano considerarsi, a stretto rigore, come spese inerenti alla produzione del reddito delle Società eroganti, e quindi da esso detraibili agli effetti della applicazione dell'imposta predetta.

« CINGOLANI ».

PRESIDENTE. Questa interrogazione sarà iscritta nell'ordine del giorno, e svolta al suo turno.

La seduta termina alle 18,30

Ordine del giorno per la seduta di domani

alle ore 16.

1 — *Esame della seguente domanda di autorizzazione a procedere:*

Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Farinacci imputato di concorso nel reato di diffamazione a mezzo della stampa. (570)

Discussione dei seguenti disegni di legge:

2 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1930, n. 37, contenente provvedimenti temporanei per le fusioni di Società commerciali. (*Approvato dal Senato*). (559)

3 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 febbraio 1930, n. 176, che ammette nuove merci al beneficio della temporanea importazione ed esportazione, per essere lavorate. (537)

4 — Disposizioni per la repressione delle frodi nei burri. (*Modificato dal Senato*). (353-B)

5 — Norme per la liquidazione delle domande di rimborso, a titolo d'inesigibilità, di imposte e tasse provinciali e comunali, presentate per le gestioni esattoriali cessate al 31 dicembre 1922. (567)

6 — *Seguito della discussione del seguente disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931. (437)

7 — *Discussione del seguente disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931. (447)

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

AVV. CARLO FINZI